Conclusione per il “Convegno sull’immigrazione”

(*Salsomaggiore Terme, Oratorio Don Bosco, sabato 8 febbraio 2025*)

«E chi è il mio prossimo?» (Lc 10,29), si interroga il dottore della Legge con l’intento di porre un tranello a Gesù, come documenta la parabola del buon Samaritano nell’evangelo di Luca. La richiesta di quest’uomo devoto rivela tutta la sua grettezza religiosa dettata da un formalismo legalistico. In sostanza egli domanda a Gesù di tracciare i confini che circoscrivono l’agire di un pio ebreo nei confronti dell’altro, il diverso, lo straniero, il forestiero, colui che non appartiene al popolo delle alleanze e delle benedizioni.

In realtà, secondo la testimonianza di Lv 19,34 (*Codice di santità* - Lv 17-26) anche lo straniero, che abita come ospite in Israele, fa parte della cerchia del prossimo da soccorrere. Se pure si contempla una separazione di Israele dal resto delle popolazioni non israelitiche, questa non è mai di ordine razziale. Al contrario, la santità di Israele, quale segno delle benedizioni di YHWH su tutte le nazioni, si precisa come amore nei confronti dello straniero:

«Quando si troverà a dimorare con te un *gher* nel vostro paese voi non vi approfitterete di lui: come un nativo del paese sarà per voi il *gher* che dimora con voi; tu l’amerai come te stesso, poiché foste *gherim* in terra d’Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (Lv 19,33-34).

Il testo precisa un vero e proprio rapporto di responsabilità di Israele nei confronti dello straniero¹. L’espressione «come te stesso», in realtà, evidenzia la maturità dell’accoglienza e l’uguaglianza dei diritti dello straniero residente in Israele. Il motivo esplicito trova il suo fondamento nel fatto che la terra è di Dio e Israele vi abita in essa come straniero (*nokri*)², immigrato (*ger*)³ e ospite (*toshav*)⁴ del Signore unico. Pertanto, riconoscere la signoria assoluta di YHWH sulla terra significa aprirsi alla condivisione con tutti quelli che su di essa vi abitano (cfr. Dt 26,10-11). Tale condivisione è precisata dall’amore verso lo straniero, che a sua volta si fonda sul fatto che Israele, popolo straniero tra gli altri popoli, è comunque caro a YHWH. Pertanto, quando Israele non si approfitta dell’immigrato, della sua debolezza e della sua stranierità, ma gli riserva accoglienza e protezione perché persona

¹ Cfr. A. Bonora, *Lo straniero in Deuteronomio*, in «Parola Spirito e Vita» 27 (1993), pp. 25-36; G. Barbiero, *Diversità e solidarietà*, in «Parola Spirito e Vita» 27 (1993), pp. 85-94; B. Maggioni, «Amate dunque il forestiero». *Lo straniero nella Bibbia*, in «Rivista del Clero Italiano» 2 (2019), pp. 100-112; S. Corradino, *La fratellanza nell’Antico Testamento*, in «La Civiltà Cattolica» 4068 (2019), pp. 529-540.

² B. Lang, H. Ringgren, art., *nēkār, nokri*, in GLAT V, coll. 866-876.

³ Cfr. D. Kellermann, art., *gūr, gēr, gērūt, megūrīm*, in GLAT I, coll. 1999-2019; R. Martin-Achard, art., *gūr – dimorare come forestiero*, in DTAT 1, coll. 355-358.

⁴ D. Kellermann, art., *gūr, gēr, gērūt, megūrīm*, in GLAT I, coll. 2020-2023.

bisognosa di aiuto e sostegno, solo allora realizza la propria vocazione e rivela la sua identità. Solo in un'epoca più tarda in Israele inizierà a porre ossessive limitazioni fino ad affermare che prossimo è colui che ha la stessa fede, che esplicita il credo dell'Alleanza mediante il culto e l'osservanza della legislazione dei padri⁵. Da una dimensione di accoglienza verso tutti e senza distinzioni, dunque, si procede in seguito verso limitazioni serrate. Lo scriba si inserisce, pertanto, lungo questo percorso di distinzione e chiede a Gesù una giustificazione. Gesù, rispondendo con la parabola del buon samaritano, elimina ogni peccato di qualsiasi natura esso sia.

Papa Francesco nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* (2020)⁶ indica una possibile risposta alle ombre che si addensano all'orizzonte dell'umanità richiamando l'attenzione sulla fraternità umana. Il tema della *fraternità* si presenta in tutta la sua ricchezza superando di gran lunga l'esiguità espressa dal concetto di *fratellanza*. La fraternità⁷, chiamata negli antichi ambienti monastici orientali *koinōnía*, dice ordine alla *communitas* ossia a quella realtà di comunione degli umani che è la *societas*, la *polis*, la *familia*. Tutto ciò è l'esatto contrario del proprio interesse individuale. La fraternità attesta il linguaggio del *noi*, dell'essere insieme esprimendo la dinamica della partecipazione con gli altri (cfr. FT 95-100).

Chiamati, come credenti, a dare ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,16), anzitutto, camminiamo verso la ricomposizione della relazione con l'altro. In un contesto multietnico, multireligioso e multiculturale si impone la necessità dell'ascolto e dell'incontro con l'altro, dello straniero, accogliendo in lui una profezia evangelica eloquente: «Ero forestiero (*xenos*) e mi avete ospitato (*synēgàgeté*) – *hospes eram et collegistis me*» (cfr. Mt 25,35.43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte (cfr. FT 84-85). Ciò domanda la fatica dell'ascolto per giungere ad accogliere e ospitare l'unicità dell'altro senza ridurlo a se stessi e senza considerarlo più estraneo.

In secondo luogo, l'ascolto non ipocrita dell'altro contempla un 'vedere' in profondità, procedendo oltre l'immediatezza del sospetto e del ciò che appare a me. Questo atteggiamento è strettamente correlato alla sospensione

⁵ Cfr. Clemente Alessandrino, *Quis dives*, 27-29; Severo di Antiochia, *Homilia* 89.

⁶ O. Vezzoli, "Fratelli tutti". *Lettera enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale (Assisi, 3 ottobre 2020)*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2022 (Cammini diversi).

⁷ Cfr. la riflessione di Chr. Théobald, *Fraternità: filosofia e teologia*, in «Il Regno - Documenti» 13 (2021), pp. 443-448; D. Vitali, *Chiesa e fraternità sono sinonimi. Rilettura ecclesiologicala di Fratelli tutti*, in «Rivista del Clero Italiano» 102, 7/8 (2021), pp. 502-521; M.M. Zuppi, «Fratelli tutti». *Presentazione della Lettera Enciclica di papa Francesco*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2020 (Cammini Diversi); I. Guanzini, *L'Enciclica Fratelli tutti: un'alleanza universale*, in «Parola, Spirito e Vita» 84 (2021), pp. 185-197; M. Crimella, «Non si vergogna di chiamarli fratelli» (*Eb 2,11*) *La fraternità nel Nuovo Testamento*, in «Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione» 25 (2021), pp. 447-463.

di ogni giudizio ovvero alla rinuncia di ogni esibizione di pregiudizio nei confronti di chiunque incontriamo. Il vedere in profondità diventa critica e splicita di ogni stereotipo e costringe alla fatica del pensare, dell'ascoltare e del conoscere realmente l'altro senza frette e rifuggendo da pretestuose sentenze che lo definiscono a partire da schemi geografici, somatici o di appartenenze sociali. Il vedere oltre la nebbia del già scontato permette all'altro di raccontare lui stesso chi egli sia; e ciò preserva dalla tentazione dell'intolleranza e della conseguente violenza nei suoi confronti. Nello stesso tempo, questo atteggiamento di ascolto e di incontro non permette di scendere nel disprezzo di se stessi interpretando la differenza come qualcosa di negativo. In realtà è nella differenza che è possibile l'incontro e la fatica della ricerca di una relazione di fraternità sincera e libera. È necessario rifuggire dalla omologazione di tutto e di tutti, vigilando sulla tentazione di irenismi e di false tolleranze che riducono tutto all'uniformità. In questa condizione non è possibile né l'incontro né la conoscenza né l'amore dell'altro.

Infine, tutto ciò conduce a riconoscere la necessità del dialogo. Esso solo può dinamicamente mettere in atto un cammino di cambiamento e, dunque, di conversione. Dal dialogo, in realtà, noi non usciamo nello stesso modo con cui abbiamo accettato di entrare. Il dialogo porta ad una conoscenza inaspettata dell'altro; ci introduce alla scoperta di se stessi e dell'altro come dono reciproco in una dinamica di gratuità. Il dialogo porta alla conversione di sé e introduce in un cammino di comunione nella quale la fraternità è possibile. Ciò avviene senza la paura di dover rinunciare a quanto costituisce il fondamento della nostra fede, della speranza che è in noi e dell'amore che ci spinge ad un incontro di comunione e di condivisione. In un contesto, come quello contemporaneo, per i credenti la tentazione di un irrigidimento dell'identità religiosa nei confronti di altre confessioni di fede, viste come una minaccia alla propria integrità, è sempre in agguato (Papa Francesco riferisce di "*paure ancestrali*" che raffreddano il dialogo⁸). È necessario, invece, per i credenti accogliere l'altro come riflesso del mistero dell'incarnazione di Dio, che si è fatto uomo in Gesù, per incontrare tutti.

La *peregrinatio* del discepolo è luogo di allenamento alla vigilanza su tutto ciò che può diventare tentazione di una dimora fissa, di un luogo di si-

⁸ «Paradossalmente, ci sono paure ancestrali che non sono state superate dal progresso tecnologico; anzi, hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie. Anche oggi, dietro le mura dell'antica città c'è l'abisso, il territorio dell'ignoto, il deserto. Ciò che proviene di là non è affidabile, perché non è conosciuto, non è familiare, non appartiene al villaggio. È il territorio di ciò che è "barbaro", da cui bisogna difendersi ad ogni costo. Di conseguenza si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il "mio" mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente "quelli". Riappare «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità» (FT 27).

curezza ritrovata, di una *stabilitas* che non permette più la dimensione dell'attendere nella fede una patria nei cieli, rimanendo consegnati alla condizione di esilio. La *peregrinatio* del discepolo costituisce la condizione per la quale egli può mantenere un distacco profetico, una *xenitéia* e *paroikia* (stranierità)⁹, uno spazio critico e disincantato sulla realtà che gli consente una critica serena, senza amarezza né meschinità, nei confronti di tutto ciò che contraddice le esigenze dell'evangelo. Solo così il cristianesimo può indicare una parola 'altra' al mondo, lontana dai luoghi comuni e dalla tentazione di attrarre consensi e accomodamenti fine a se stessi. La *peregrinatio* è la condizione per la quale si fuggono la fama, la gloria e la notorietà davanti agli altri assumendo su di sé la condizione di caducità, di irrilevanza e di debolezza; questo vertice è costituito dalla morte in croce di Gesù, il maledetto sfigurato da non avere più alcuna parvenza umana (cfr. Is 52,14). Al cuore della *peregrinatio* del discepolo ci sta sempre la croce di Gesù il Figlio. Permane sempre interpellante per la Chiesa tutta la descrizione dell'identità del cristiano tracciata dall'autore dello scritto *A Diogneto* (II secolo):

«I cristiani né per regione né per lingua né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri [...]. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...]. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo [...]. I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...]. Vivono come stranieri tra le cose corruttibili attendendo l'incorruttibilità nei cieli» (V, 1-17; VI, 3.8)¹⁰.

È in forza di questo mistero, che la Chiesa, pur essa straniera in questo mondo e pellegrina nella speranza, è chiamata ad essere sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-16), narrazione vivente della speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), icona di un Dio che si è fatto pellegrino e straniero lui stesso nel Figlio amato (cfr. Gv 1,11; Lc 24,13-35) perché ogni uomo sia riconosciuto figlio dell'unico Padre.

+ *Ovidio Vezzoli*, vescovo

⁹ L. Cremaschi, *Separati da tutti e uniti a tutti. Separazione dal mondo e comunione con gli uomini nei padri orientali*, in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 169-181.

¹⁰ M. Perrini (ed.), *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana. Una risposta del II secolo alla domanda "In quale Dio i cristiani ripongono la loro fede"*, La Scuola, Brescia 1984, pp. 49-51; C. Burini, «Ma come pellegrini». *A Diogneto* 5,5, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 269-281; F. Cocchini, *La città di Dio gloriosa e pellegrina secondo Agostino*, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 283-295; Idem, *A Diogneto. Le prime formulazioni dell'identità cristiana*, in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 157-167.